

da Schelsky se il progresso scientifico-tecnico fosse destinato ad essere rapidissimo e illimitato, ma vi sono molti dubbi che le cose andranno così. In un sistema solo un po' più stazionario lo sviluppo dell'istruzione pubblica può consentire quella conoscenza tecnico-scientifica che consente la decisione politica. Semmai è da temere la concentrazione di potere nelle mani dei tecnocrati, che si fanno scrupolo di non produrre l'educazione dei cittadini al fine di conservarlo.

Quanto alla trasformazione metafisica dell'uomo sembra un po' difficile parlarne su queste basi e lo stesso dicasi per la religione come fatto privato, se non altro in quanto oggi le cose sembrano andare un po' diversamente. In fondo ci sembra che Schelsky abbia troppo fatto riferimento nella sua analisi e nelle sue previsioni alla situazione esistente in Germania, dove, per gravi ragioni di storia recente, non esistono grandi differenze ideologiche nè squilibri sociali tali da generare nette alternative nella pubblica opinione e dove i tecnici e gli esperti sono portatori di certi valori di pace e di equilibrio in un sistema che per altro è, in forza di fattori ad esso esogeni, assai precario.

F. ALBERONI

Milano, Università Cattolica.

SUMNER W. G., *Costumi di gruppo*. Ed. di Comunità, Milano 1962. Un volume di pp. 749.

Si tratta della traduzione, nei « classici della sociologia », dell'opera *Folkways* pubblicata, in prima edizione, nel 1906. Come è noto il contributo di Sumner risente non poco dei segni del tempo ed ha oggi un valore, più che altro, storico e di testimonianza. Esso è il punto

di partenza ideale della antropologia culturale, la prima opera in cui viene affermato, al di fuori di schemi individualistici ed evolucionistici, il significato funzionale della cultura e il relativismo culturale. Il relativismo culturale negli anni successivi costituirà uno dei poli dell'antropologia culturale, l'altro essendo rappresentato dalla teoria degli istinti e dalle sue derivazioni. In Sumner la polarità è già implicita.

Egli infatti scrive che i *folkways* costituiscono la modalità fondamentale con cui vengono soddisfatti gli interessi degli uomini in gruppi. D'altra parte gli stessi desideri degli uomini, le loro reazioni, i loro sentimenti, piaceri o ripugnanze dipendono dai *folkways*. Non vi è però in Sumner alcuno sforzo di approfondimento di questo problema che diventerà il tema fondamentale degli anni più prossimi a noi. D'altronde tutta la sua trattazione manca di vigore teorico e di sistematicità. Le intuizioni, gli spunti, le osservazioni poco approfondite sfilano, in quest'opera, una di seguito all'altra unite da un tenue filo conduttore. E' questa l'idea della sostanziale convenzionalità, nel senso di dipendenza da situazioni date, di qualunque modalità collettiva di esperienza e di azione, per cui può esservi inversione totale di valori da una società all'altra fino alla negazione recisa di una qualunque modalità di essere generalmente umana, fatta eccezione per la capacità degli uomini in gruppo di produrre *folkways* e *mores* più o meno idonei a confrontare la situazione data. Punto quest'ultimo peraltro assai poco approfondito perchè egli si limita ad affermare l'esistenza del problema della idoneità, ma non dà criteri per risolverlo in quanto non è in condizione di sviluppare una analisi funzionale o strutturale delle varie società di cui descrive i modelli culturali. Più che altro Sumner, in quest'opera, si

proponeva, intenzionalmente, di distruggere i pregiudizi della sua epoca, l'idea di progresso, il volontarismo sociale, lo stesso evolucionismo e l'etnocentrismo occidentale, in uno sforzo di sfuggire, attraverso la critica scientifica, all'illusione degli *idola tribus* per aderire più integralmente alla realtà. Lo stesso compito di demistificazione quindi di Marx, Pareto e Freud ma affrontato su un piano più ingenuo e superficiale, destinato ad influenzare profondamente i contemporanei ma assai meno i posteri.

F. ALBERONI

Milano, Università Cattolica.

WEISS I., *Politica dell'informazione*. Ed. di Comunità, Milano 1961. Un volume di pp. 365.

Nelle edizioni di Comunità è uscito il volume di I. Weiss, *Politica dell'informazione*. E' questa una delle non molte opere italiane che tratti del fenomeno dei mezzi di comunicazione di massa su un piano di ricerca empirica, senza cioè tentare di arrivare immediatamente ad una generalizzazione sulle possibilità o sui pericoli di questi mezzi.

Facendo riferimento al contenuto del volume possiamo distinguere due parti: nella prima, comprendente i primi tre capitoli, si guarda principalmente agli aspetti teorici del problema parlando successivamente della funzione dell'informazione (cap. I), dell'attrezzatura pubblicistica e della circolazione delle informazioni (cap. II), e infine del promotore dell'informazione e della struttura economica dell'impresa giornalistica (cap. III).

Fermandoci per il momento ad esaminare questa parte, ci sembra sia il caso di spendere qualche parola. Innanzitutto è bene precisare che l'informazione di cui si dice nel titolo intende solo quella dei

giornali e dei periodici. Nessun accenno è infatti dato all'informazione orale (radio, TV, cinema, ecc.). Anche per quanto riguarda il termine « politica », qualche riserva potrebbe essere fatta, in quanto l'autore tratta più degli aspetti quantitativi (numero e tipo e non sempre lettori) delle testate esaminate e dell'importante fenomeno economico da esse rappresentate, che dell'importante ruolo che questi mezzi possono giocare nella società moderna.

Rimangono esclusi perciò gli effetti che un simile tipo di informazione può arrecare e il rapporto tra questo e altri tipi di informazione. Anche per quanto riguarda la funzione dell'informazione ci sembra che l'autore abbia più che altro badato a ricordare gli aspetti tradizionali che non altri, più nuovi ed interessanti, che una più attenta ricerca ha potuto, specie negli Stati Uniti, mettere in luce. E di ciò appare una traccia quando l'autore riporta, quasi incidentalmente, come alcune parti del giornale siano lette a preferenza di altre e quindi come le notizie ivi pubblicate abbiano sul lettore « una presa maggiore ».

Questo tipo di problemi, ci sembra, potevano utilmente essere trattati in modo più approfondito, anche senza cadere nei pericoli già menzionati di una trattazione puramente teorica.

Nei sette capitoli che compongono la seconda parte l'autore compie una attenta analisi delle possibili varianti che diversificano i giornali tra loro, rendendoli così diversi (per ruolo ed importanza) l'uno dall'altro.

Così, dopo una « radiografia » della stampa quotidiana in Italia (cap. IV), l'autore tratta della stampa meridionale, dei settimanali illustrati di attualità, della stampa periodica cattolica. Gli ultimi tre capitoli sono dedicati alla pubblicità ed al volto del giornale (intendendo, per